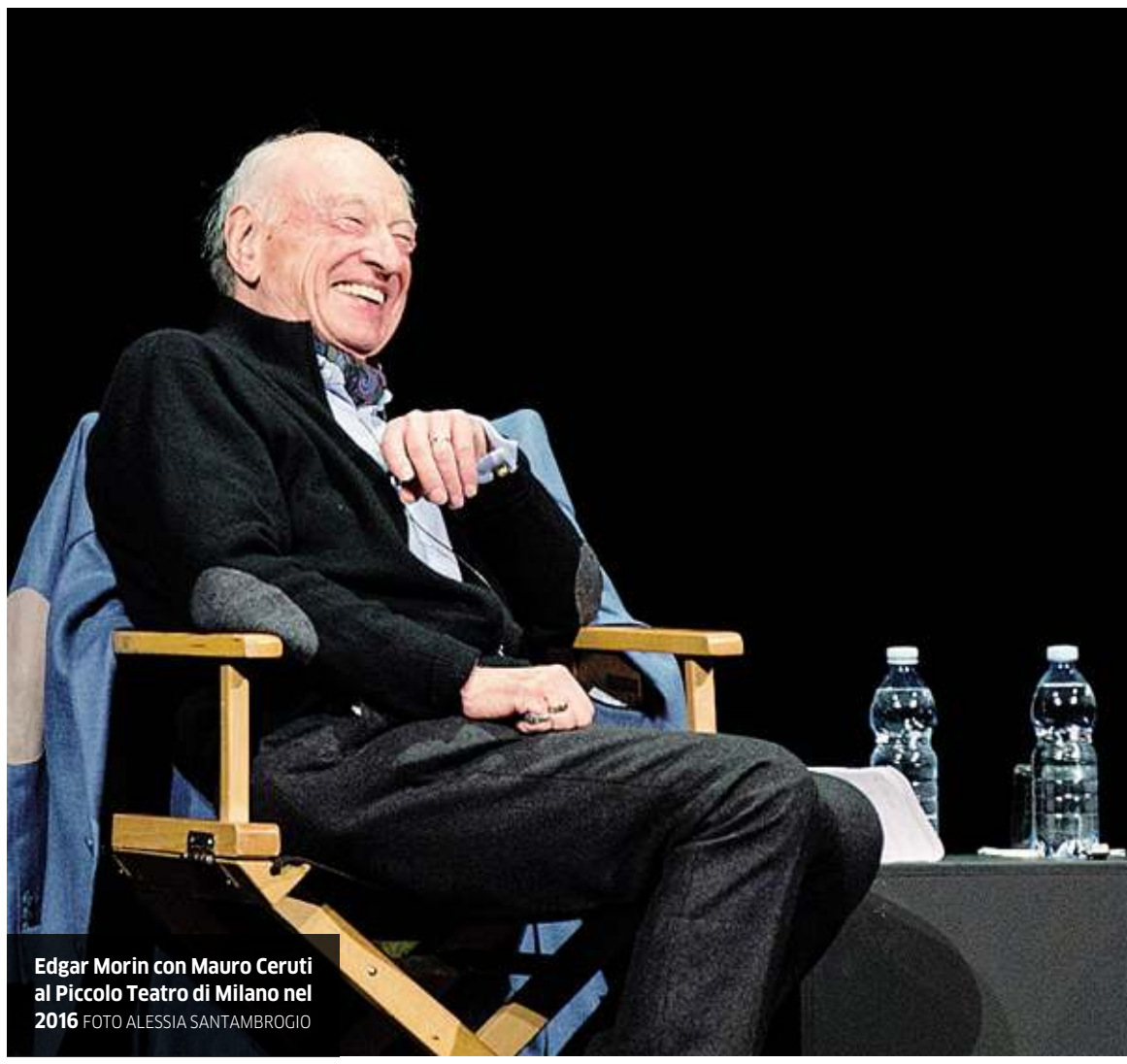
CulturaeSpettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Edgar Morin Cent'anni danzando pensiero e vita

Sconfinare. Mauro Ceruti racconta la sua amicizia con il filosofo della complessità, che l'8 luglio compie un secolo



Edgar Morin con Mauro Ceruti al Piccolo Teatro di Milano nel 2016 FOTO ALESSIA SANTAMBROGIO

CARLO DIGNOLA

Papa Francesco, dopo uno scambio di idee in Vaticano sulla «fratellanza universale» lo lascia raccomandandogli: «Resti giovane com'è».

«Chi se lo sarebbe aspettato - annota nei suoi diari Edgar Morin, che l'8 luglio varcherà la soglia dei 100 anni - un simile Papa, che si rigenera direttamente con il messaggio evangelico, che è uno dei primi a prendere pienamente coscienza delle conseguenze catastrofiche del degrado della biosfera e che porta in sé la coscienza dell'umanità? Trovo la speranza là dove non me l'aspettavo».

È un pensatore unico Morin, carico di un'esperienza di vita straordinaria, che tuttavia non l'ha appesantito sul piano umano, non ne ha fatto un individuo onusto e moraleggiante ma, al contrario, ha lasciato intatta in lui una fanciullezza che appare anche l'esito di un processo di pensiero, di una «filosofia» perseguita e lucidamente scelta.

Ci aiuta a capirlo meglio Mauro Ceruti, docente di Logica e Filosofia della Scienza allo Iulm di Milano: il suo allievo più illustre.

Il loro incontro lo rievoca Morin stesso, tra le pagine del suo libro «I ricordi mi vengono incontro» (Raffaello Cortina editore): «Mauro l'ho conosciuto nella primavera del 1980 a Bologna e poi l'ho rivisto a Firenze. Mi aveva mandato la sua tesi di laurea in filosofia delle scienze, sotto l'egida di Ludovico Geymonat, nel 1977, sull'epistemologia genetica di Jean Piaget, e poi il libro che aveva scritto insieme a Gianluca Bocchi "Disordine e costruzione". Aveva letto il mio saggio "Il paradigma perduto" nell'edizione originale trovata nella libreria francese di Firenze. Poiché avevo ripreso le idee epistemologiche e transdisciplinari di Jean Piaget e le avevo integrate nel Metodo, ho trovato una grande prossimità nel testo di Ceruti e ho voluto conoscerlo di persona. Siamo stati subito uniti da una profonda simpatia, sia intellettualmente sia affettivamente, e non abbiamo più smesso di incontrarci a Firenze, Venezia, Roma, Bergamo, Milano. Ho fatto amicizia anche con Gianluca Bocchi, la persona con cui ha scritto i suoi libri principali. (...) Abbiamo formato una sorta di piccola famiglia, "fratria" elettiva per chi non ha avuto fratelli di sangue ma che ha potuto trovare fratelli di cuore e di intelligenza».

Il ricordo di Bergamo

Nelle sue *mémoires* il filosofo ricorda anche «Bergamo, di cui ho molto amato la vecchia Città alta: vi ho rivisto molte volte Mauro e, nel 2003, lì ricevetti un dottorato *honoris causa*».

Ma è in «Cento Edgar Morin» (Mimesis), libro-omaggio voluto e composto da Ceruti, che ritroviamo i lineamenti di questo «uomo straordinario», un intellettuale apolide, che tuttavia con il nostro paese ha da sempre un legame speciale. Il filosofo italiano lo definisce come «un uomo planetario. Onnivoro culturale, viaggiatore curioso e instancabile, che ha attraversato i territori molteplici della Terra, i territori di culture diverse», ma anche «i territori più riposti dell'anima, facendoli dialogare attraverso gli incontri della sua vita e attraverso il suo pensiero. Lui stesso lo ha osservato bene, più volte, nei nostri dialoghi: "Tutto ciò che ho potuto fare mi è stato possibile solo perché sono stato aperto a influenze giuntemi da ogni orizzonte e perché nessuna chiusura dottrinaria o dogmatica ha potuto inaridire la mia conoscenza. Non ho mai smesso di essere trasportato dal Vivere; non ho vissuto nei libri, ma i libri sono stati onnipresenti nel mio vivere».

Solomon David Nahoum è nato a Parigi, appunto, l'8 luglio 1921: «Acquisirà il nome Edgar Morin solo durante la Resistenza al nazismo, nel 1944» scrive Ceruti. «Tramite suo padre, è figlio della diaspora degli ebrei sefarditi, cacciati nel 1492 dalla Spagna di Ferdinando D'Aragona e Isabella di Castiglia. I suoi avi trovarono accoglienza a Livorno e a Salonicco. Gli avi dalla parte materna erano italiani, anche loro spostatisi a Salonicco, a inizio Ottocento. I suoi genitori, Vidal Nahoum e Luna Beressi, si erano poi entrambi trasferiti a Parigi».

Un post-marrano

Morin – dice Ceruti - è dunque erede, più che di identità chiuse, di transiti, di interazioni, anche di conflitti, ma non di muri: «Si sente un "post-marrano", sulla scia di Montaigne, Cervantes, Spinoza. È un pensatore europeo. Rigenera le opportunità di parlare al mondo e di ascoltare il mondo attraverso la varietà delle radici dell'identità d'Europa, attraverso le ibridazioni delle sue culture. È uno straordinario narratore del vecchio e del nuovo secolo, di questa nostra età storica in cui le scienze e le tecniche hanno realizzato le loro conquiste più spettacolari, ma in cui hanno anche avuto luogo le stragi più copiose che la storia umana ricordi».

Durante la Resistenza aderì al movimento comunista: «Poi, nel dopoguerra, in età staliniana, ha elaborato una profonda autocritica (il suo "Autocritique", del 1959, è un capolavoro della letteratura del Novecento). La pagò con l'emarginazione politica e umana». Attento «a cercare in se stesso, prima ancora che negli altri, l'origine ricorrente dell'errore e della menzogna, Morin si è senza posa dedicato a questo lavoro di auto-osservazione e introspezione. In coraggiosi libri-confessione ha voluto continuamente rigenerare la coscienza della potenza perversa e accecante delle idee divenute idolatria».

Come studioso ha creato «nuovi campi di ricerca per la sociologia e l'antropologia, quando erano snobbati dal mandarinato accademico: l'industria culturale, la comunicazione. E il cinema». Ma soprattutto «ha colto in profondità la mutazione antropologica in atto: la minaccia nucleare e la minaccia ecologica che gravano sulla biosfera. Ha individuato uno dei maggiori ostacoli a questa coscienza planetaria nella frammentazione dei saperi, che rende incapaci di cogliere proprio l'irriducibile complessità, cioè la molteplicità di dimensioni intrecciate, dei problemi fondamentali. Dinanzi ai rischi ambientali a lungo termine, dall'inquinamento al sovraffollamento, dal caos climatico alla distruzione della biodiversità, dai conflitti di civiltà e di religione agli egoismi nazionalisti e al rischio nucleare che minacciano il nostro pianeta, Morin risponde con la visione di una "Terra-Patria", di una comunità planetaria in cui il senso di ap-

La lezione di Dostoevskij e Marx: ma più di tutti Pascal

Edgar Morin - scrive Mauro Ceruti - «è contemporaneamente uno dei maggiori filosofi viventi, scrittore fra i più grandi della letteratura contemporanea, uomo che ha cercato sempre di trarre dalla sua passione e dal suo amore per la verità l'antidoto contro ogni cecità, menzogna, arroganza».

Nel libro-diario «I ricordi mi vengono incontro» (Cortina) ripercorre il suo secolo di vita ricordando di sé dettagli anche poco conosciuti, come il fascino che ha sempre esercitato su di lui Caravaggio, soprattutto il «San Paolo disarcionato e caduto a terra» conservato a Roma, nella basilica di Santa Maria del Popolo.

Morin - non tutti lo sanno - è anche un grande esperto di cinema, affascinato soprattutto da quello russo: «"Aleksandr Nevskij" di Eisenstein, con la sublime battaglia sul ghiaccio accompagnata dalla musica di Prokof'ev, e "Andrej Rublëv" di Tarkovskij, uno dei più bei film che abbia mai visto nella vita».

In letteratura ha amato «Resurrezione» di Tolstoj, «Padri e figli» di Turgenev, «Zio Vania» di Checov: «Poi mi hanno sconvolto "Divisione cancro", "Il primo cerchio" e "La casa di Matriona" di Solgenitsin, il dantesco "Vita e destino" di Grossman. Tuttavia, quello che ai miei occhi resta il più presente, il più intimo è ancora e sempre Dostoevskij. Fui folgorato leggendo "Delitto e castigo". Ho scritto molto più tardi che la piccola prostituta Sonia era in anticipo di milioni d'anni luce su Marx. Il mio primo sentimento filosofico-politico mi è venuto da Dostoevskij: resistere alla crudeltà del mondo. Ciò che sentivo in lui non era tanto l'antico rivoluzionario diventato tradizionalista, l'ex occidentalista diventato slavofilo, ma la permanenza rabbiosa nel secondo Dostoevskij del nichilismo e la lotta feroce, disperata, tra la fede e il dubbio, tra speranza e disperazione, lotta che non mi ha mai lasciato. E so oggi che i più grandi spiriti europei sono quelli che non hanno mai smesso di vivere interiormente questa contraddizione fondamentale, questo antagonismo irriducibile, finanche quando hanno manifestamente scelto un partito contro l'altro, quest'ultimo partito si attiva sotterraneamente all'interno del primo. Ciò mi conduce direttamente a Pascal».

Morin «danzante» con Antonella Nonino, a Percoto (Udine)

In questo senso Morin resta un pensatore profondamente francese, per quanto eccentrico, un filosofo più morale e pratico che teoretico: «Marx - scrive - mi offriva la possibilità di un pensiero al tempo stesso filosofico, scientifico e politico, in cui la teoria generava una *praxis*», in cui le varie discipline (economia, psicologia, sociologia, storia) tornavano a unificarsi.

Ma forse la parte più toccante delle sue memorie è il racconto di tutte le volte in cui ha incontrato da vicino la morte. A partire dall'aborto (deciso per motivi terapeutici) fallito di sua madre, dal quale ha preso inizio la sua vita: un brano crudo e bellissimo, che in un certo senso avvolge di una luce particolare tutto il resto del racconto di questi cent'anni.

C. D.

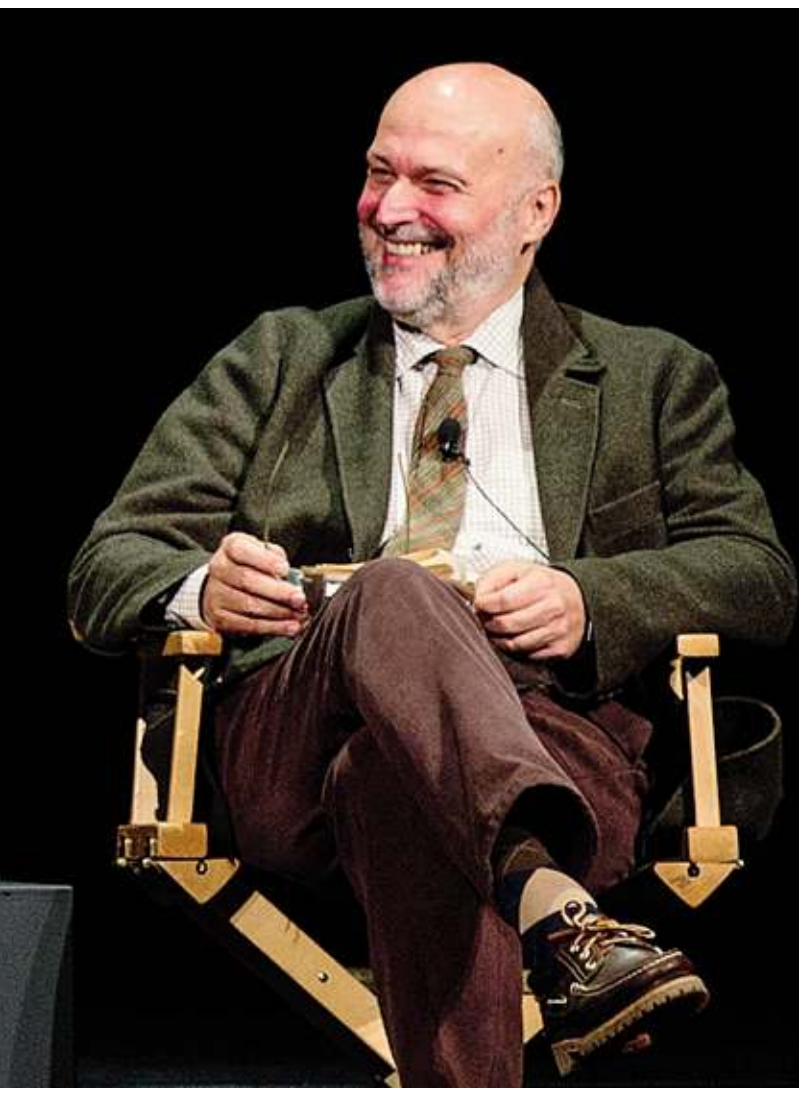
VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNi0yOFQxMToyNzo0NSMjI1ZFUg==

Intervento di Ceruti al convegno francese

L' umanesimo planetario ai Colloqui di Cerisy

Mauro Ceruti ha preso parte nei giorni scorsi ai Colloqui organizzati in Francia, a Cerisy-la-Salle, in Normandia, per i 100 anni di Edgar Morin, organizzati dal Centre culturel international de Cerisy con il sostegno e la collaborazione di Région Normandie, Institut Interdisciplinaire d'Anthropologie du Contemporain , Cnrs, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Institut Mémoires de l'édition contemporaine, Institut National de l'Audiovisuel, con collegamenti in videoconferenza, dal 16 al 23 giugno. Ceruti ha tenuto la relazione inaugurale dei Colloqui, su «Edgar Morin. Le défi de la complexité et l'humanisme planétaire» (la sfida della complessità e l'umanesimo planetario).

Costruito all'inizio del '600, il Castello di Cerisy (nella foto) ospita il Centre culturel international de Cerisy-la-Salle, prestigiosa sede di seminari di intellettuali e studiosi, fondati nel 1952 da Anne Heurgon-Desjardins. I «Colloques de Cerisy» negli ultimi anni sono stati dedicati a Kierkegaard, Camus, Marguerite Duras.



partenenza oltrepassi tutti i confini fra etnie, fra nazioni, fra culture e fra civiltà, perché senza confini sono i pericoli a cui siamo esposti».

Morin era in Germania con la prima armata francese che vi entrò nel 1945, ma anche «a Parigi nel Maggio 1968, a Lisbona nel 1974 con la rivoluzione dei garofani, a Berlino nel 1989 con la caduta del Muro».

Quelle notti friulane

Fautore di una «fraternità globale», non sottovaluta l'«ambivalenza» dei sentimenti umani: «In ogni società, la solidarietà e la conflittualità sono in una relazione nello stesso tempo antagonistica e complementare. Dagli inizi della storia dell'umanità, Morin riconosce proprio un nodo gordiano, complesso, di concordia e discordia», in un'alternanza eraclitea. La fraternità allora «deve diventare il nostro cammino, quello dell'avventura umana». Ed è proprio in esso – conclude Ceruti - «che tanti di noi si sono sentiti trascinati da lui, legati a lui da una straordinaria avventura di vita e di pensiero».

A me piace anche ricordarlo nelle lunghe nottate del Premio Nonino, che pure il suo diario rievoca con affetto: persi nella campagna friulana, fuori il gelo di gennaio, dentro casa l'atmosfera calda di una famiglia accogliente, al suono delle fisarmoniche ladine, e anche di qualche malandrino pezzo rock Morin, ultranovantenne, era in pista tra i tavoli a ballare con i più giovani, con il fare dinoccolato, la levità, il sorriso sulle labbra di uno che filosofo, in fondo all'animo, in un senso antico (più etico che teoretico) lo è davvero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LECTIO MAGISTRALIS **27 FEBBRAIO 2003**

«Riformare la nostra educazione per far nascere un mondo nuovo»

EDGAR MORIN

Pubblichiamo la lectio magistralis che Edgar Morin tenne il giorno in cui gli fu conferita una laurea honoris causa in Scienze dell'educazione da parte dell'Università degli Studi di Bergamo, il 27 febbraio 2003. Titolo: «Educare all'era planetaria».

Magnifico Rettore, cari colleghi, vi ringrazio della vostra ospitalità, e dell'onore che mi fate. E ringrazio molto il professor Mauro Ceruti, amico, o piuttosto fratello in comunità di pensiero, in comunità di affetto. Lo ringrazio dell'elogio quasi postumo che ha voluto fare di me, con il piacere supplementare di averlo ricevuto prima dell'ora fatale.

Il tema del mio intervento sarà: «Educare all'era planetaria». L'era planetaria comincia con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, con la circumnavigazione della Terra di Ferdinando Magellano e la scoperta copernicana che la Terra è un pianeta che gira attorno al Sole. L'era planetaria si è sviluppata attraverso la colonizzazione di tutti i continenti, l'occidentalizzazione del mondo, la pratica della schiavitù, e anche grazie alla moltiplicazione delle relazioni e delle interazioni tra le diverse parti del globo.

Dopo le varie decolonizzazioni del '900, e dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, nel 1990 è cominciata la globalizzazione, che ha insediato un unico mercato mondiale sotto la legge del liberalismo economico e, nello stesso tempo, ha generato una rete di comunicazioni estremamente ramificata.

Morin alla cerimonia dell'Università, nel 2003 FOTO COLLEONI

Gli sviluppi scientifici, tecnici, economici producono un divenire planetario comune per tutti gli esseri umani. Si può dire che il pianeta è diventato una nave spaziale che viaggia grazie alla propulsione di quattro motori scatenati: scienza, tecnica, industria, profitto. E nello stesso tempo la minaccia nucleare e la minaccia ecologica che grava sulla biosfera impongono all'umanità una comunità di destino. Così è diventata vitale la consapevolezza di questo destino planetario che stiamo vivendo. È diventato essenziale illuminare e concepire il caos degli eventi, le loro interazioni e le loro retroazioni – in cui si mescolano e interferiscono processi economici, politici, sociali, nazionali, etnici, mitologici, religiosi – che tessono il nostro destino.

Dobbiamo cercare di sapere chi siamo, che cosa ci sta capitando, dove si nasconde la minaccia che dobbiamo tutti provare a individuare con chiarezza.

Purtroppo, proprio nel momento in cui il pianeta ha sempre più bisogno della nostra capacità di capire i problemi fondamentali e globali, nel momento in cui noi abbiamo bisogno di comprendere la loro complessità, i sistemi di insegnamento tradizionali adottati in tutti i Paesi continuano a separare, a disgiungere le conoscenze che dovrebbero invece essere interconnesse, e continuano a formare menti unidimensionali ed esperti riduzionisti che privilegiano una sola dimensione dei problemi umani, occultando tutte le altre.

La scienza economica, ormai tanto sofisticata da essere diventata regina e guida delle nostre politiche, non riesce a concepire e a comprendere tutto ciò che non è calcolabile, qualificabile: passioni, emozioni, gioia, infelicità, credenza e speranza, che sono poi la carne dell'esperienza umana. Così la nostra formazione scolastica, universitaria, professionale, ha fatto di noi degli uomini incapaci di farsi carico della condizione di cittadini dalla Terra, oggi divenuta necessaria.

Ecco dunque l'urgenza, vitale, di «educare all'era planetaria». Questo compito rende necessaria una riforma del nostro modo di conoscere, una riforma del nostro modo di pensare, una riforma dell'insegnamento: tre riforme interdipendenti. In questa prospettiva e per questa ragione mi pare necessario ripensare i problemi di metodo. Metodo inteso non come programma, ma come aiuto per affrontare la sfida onnipresente della complessità.

Inoltre, è necessario dare un senso alla nozione di complessità, una parola molto utilizzata ma spesso solo per esprimere un'incapacità di descrizione o di spiegazione, ed è necessario anche proporre alcuni princìpi per affrontare le diverse complessità che incontriamo, al fine di concepire l'era planetaria nella sua dimensione storica, e quindi multidimensionale, e di indicare che nella crisi generalizzata di questo secolo appena iniziato si sta formando l'infrastruttura di una società-mondo che è ancora in gestazione, ma che noi dobbiamo aiutare a nascere.

In questa occasione mi pare dunque necessario promuovere un «umanesimo planetario». E sono felice di poterlo fare qui in Italia, patria dell'Umanesimo, e segnatamente a Bergamo, in questa Università dove si trova il Ce.R.Co, Centro di ricerca sull'antropologia e l'epistemologia della complessità, che sta lavorando e lavorerà per contribuire proprio alla formazione e allo sviluppo di un umanesimo planetario.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

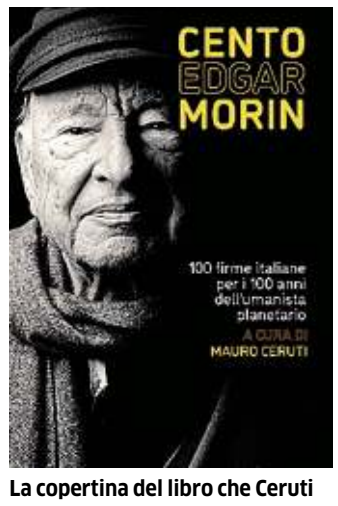
Quarant'anni di amicizia tra «spiriti fratelli»

Spesso Edgar Morin ha scritto nei suoi libri della sua quarantennale amicizia con Mauro Ceruti, ad esempio nella prefazione al loro comune lavoro «La nostra Europa» (Cortina, 2013): «Il nostro libro - scrive il filosofo francese - è soprattutto un "ripensamento dell'Europa" nel nostro tempo di crisi (...). Questo ripensamento è opera di due "spiriti fratelli", quello di Mauro Ceruti e il mio: io mi ritrovo in lui come lui si ritrova in me. La nostra comunità di pensiero si è così concretizzata in questo lavoro meditativo e militante».

E ancora, nella prefazione di Morin a «Il tempo della complessità» di Ceruti (Cortina, 2018): «Mauro è uno dei rari pensatori ad aver compreso e raccolto la sfida che ci è posta dalla complessità dei nostri esseri e del nostro mondo globalizzato».

Nella prefazione a «Sulla stessa barca» di Ceruti (Qiqajion, 2020) Morin scrive ancora che l'amico filosofo italiano «ci aiuta a leggere l'enciclica di Papa Francesco nell'orizzonte di un umanesimo planetario, volto a delineare una nuova rotta per l'avvenire dell'umanità». Nel libro di memorie «I ricordi mi vengono incontro » (Cortina 2020), infine, ricorda come Ceruti sia stato «il promotore delle mie più belle lauree honoris causa italiane, all'Università di Palermo, a Perugia e a Bergamo, dove ha creato il Centro di antropologia complessa».

«Cento Edgar Morin» (Mimesis) è invece il libro-omaggio voluto da Mauro Ceruti per i 100 anni di Morin: ha raccolto «100 firme italiane, espressioni di una molteplicità di campi del sapere» che Morin ha attraversato nella sua lunga avventura intellettuale: vi troviamo i nomi di David Sassoli, Alberto Abruzzese, don Luigi Ciotti, Giuseppe O. Longo, Carlo Petrini, Matilde Callari Galli; dei docenti dell'Università di Bergamo Gianluca Bocchi, Roberto Arpaia, Anna Lazzarini, Roberta Di Pasquale, Pietro Barbetta, Chiara Brambilla; dei bergamaschi Gianni Canova e Gabrio Vitali, giusto per citarne alcuni.



La copertina del libro che Ceruti ha voluto dedicare a Edgar Morin

Canova, ad esempio, attribuisce a Morin una svolta della sua vita, mentre frequentava la facoltà di Lettere della Statale di Milano, negli anni '70: «Leggere Morin fu ossigeno per la mente. C'era nelle pagine del suo saggio "Le star", scritte nel 1957, una capacità così acuta, lucida e penetrante di analizzare il mondo e di produrre senso che decisi che questa era la cultura che mi interessava, non quella della maggior parte dei professori che insegnavano nelle aule di via Festa del Perdono. Abbandonai l'Università e seguii un'altra strada. Mi affascinava, in Morin, la capacità di abbattere quegli steccati fra le diverse discipline».

Per Gabrio Vitali «Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?» di Morin ha rappresentato «una svolta profonda nella mia biografia intellettuale e professionale e anche nella mia vicenda esistenziale». Sottolinea la scoperta che per Morin «pensare e vivere, studiare e chiacchierare, appassionarsi e capire sono stati sempre i fili del tessuto complesso di un'unica antropologia esistenziale e conoscitiva».

VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNi0yOFQxMToyNzo0NSMjI1ZFUg==